

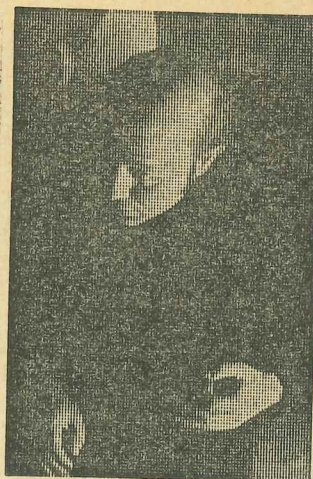
RINO SUDANO IN «COMPAGNIA» AL TEATRO CLUB DI ASSEMINI

Se lo ha scritto Beckett vuol dire che è teatro

Una voce che viene dal buio ti ordina: «Immagina!». Il buio è reale, palpabile. Lo dovresti riempire con tue fantasie, nella lunga pausa in cui resti in attesa che accada qualcosa. Ma "la voce" dice un numero e un riflettore si accende sulla scena (imparerai che i numeri scandiranno l'alternarsi delle luci, con un effetto cinematografico di stacchi tra sequenza e sequenza). L'interprete di «Compagnia» è un lettore, ha in mano il libro di Samuel Beckett: ti informa che sei riverso nel buio e dai corso a pensieri pilotati non dalla tua immaginazione — come crederesti dopo il perentorio invito iniziale — ma da ciò che lui ti detta, penetrando nella coscienza con irresistibile violenza ipnotica. Il testo letto con studiata monotonia ti si stampa nella mente, sono parole che ti arrivano dal libro come se tu stesso le vedessi scritte. E diventano immagini, o piuttosto sensazioni (ti sembra allora di "pensarle", più che di leggerle).

Beckett non destinò al teatro questo suo monologo, lo consegnò al lettore — il lettore comune, non l'attore che lo diventa facendosi personaggio sulla scena — per un rapporto diretto col testo. Definirlo monologo è già un arbitrio, sono pagine votate al silenzio.

E tuttavia Rino Sudano — beckettiano per antica consuetudine con i testi dello spigoloso drammaturgo — ha creduto di poterselo permettere, quest'arbitrio. Il libro è uscito dal silenzio, si è incarnato nella sua voce e ci si è rivelato per quel che in effetti è: un monologo, appunto. Ma la scrittura resta tale, può essere soltanto *letta*. E infatti Sudano si muove sulla scena sempre tenendo sotto gli occhi il libro, le luci governate dai numeri possono illuminarlo violentemente o rischiarlo appena (mai però sino a impedirne la lettura).



Rino Sudano

Chi resta immerso nel buio sei tu, spettatore. La voce — quella *scritta* nel libro che vedi tra le mani dell'attore — ti fa compagnia. Di qui il titolo, che spiega il senso del monologo (anche se poi il finale sembra negarlo).

Tutto questo rischierebbe d'apparire fuorviante se il lettore (quello del giornale, ora) pensasse a una rappresentazione statica, dove nulla può accadere. E invece Sudano, uomo di teatro, ha visto giusto: Beckett è sempre lui, un drammaturgo, anche in questo testo non destinato alla scena. La *lettura* diventa così rito teatrale, tutto a carte scoperte, con il gioco dei riflettori messo bene in evidenza dall'interprete-regista dentro un linearissimo apparato scenografico (un ampio telo bianco drappeggiato dietro una rustica panca di legno messa al centro del palcoscenico). E la parola beckettiana che tu fai tua, spettatore, sprigiona in quel tuo buio immaginario che ti fa partecipe del rito visioni non dissimili da quelle che il vecchio Krupp riusciva a recuperare dal fondo della memoria ascoltando la propria voce incisa in anni lontani su quel famoso suo «ultimo nastro».

Il richiamo non è casuale. Anche qui il testo di Beckett è fatto di brandelli di vita, ricordi d'infanzia, la mano stretta nella mano della mamma, il volto del padre che non volle vederti mentre venivi alla luce e andò a rifugiarsi in garage — seduto nella sua De Dion Buton — per non sentire urlare tua madre trafitta dalle doglie del parto. E altro ancora, passeggiate nella neve contando i passi, sommandoli ad altri passi, fino a mettere insieme tutti quelli d'una vita (e ti appoggi in ultimo a un bastone che affonda ora nella sabbia proiettandovi un'ombra lunga perché già il sole tramonta e tu stesso stai per giungere al limitare della notte). Tutto questo ti arriva dalla voce in cui s'incarna la scrittura, con parole che illuminano il buio immaginario in cui giaci ma vi insinuano anche sensazioni che ti mettono a disagio, qualcosa di inquietante che Sudano fa lievitare come un negromante sollevando finalmente gli occhi dal libro per puntarteli addosso.

Ti tiene in pugno, è pronto al transfert conclusivo. Legge le ultime pagine, lancia in rapida successione gli ultimi ordini a chi manovra i riflettori, le luci arrivano ma non servono più a scandire le scene: sembrano cadere nel vuoto. Finché tutto piomba nel buio, in un grande silenzio. Lo spettacolo non è però ancora finito. Si accendono le luci in sala e Rino Sudano scende dal palcoscenico, viene a sedersi in platea: si identifica con lo spettatore, con te spettatore. E conclude con la battuta - chiave che è un'unica parola: SOLO. Sei tu quell'uomo solo, spettatore: t'illudevi d'aver trovato compagnia, ascoltando quella voce, ma era appunto un'illusione.

Te lo dice Rino Sudano: un grande attore, un regista intelligente, un vero uomo di teatro.

Vittorino Fiori